UN LIBRO DI B. GROETHUYSEN

"LA CHIESA E LA BORGHESIA,,

Vi fu un tempo (dal XVII al XVIII secolo) in cui il borghese, conscio di dovere a se stesso l'acquisto della sua ricchezza e sentendosi perciò padrone della propia sorte, cominciò a non volere che Dio, la religione e la Chiesa venissero mescolati troppo spesso nei suoi affari.

Non fu più disposto a dover quasi vergognarsi delle sue attività del commercio, e della speculazione sul denaro.

Gli diveniva sempre più intollerabile che la Chiesa, lamentandosi di quella che chiamava la « confusione dei ceti » esaltasse per bocca dei suoi predicatori la dignità *divina* della nobiltà. « Su fratelli, diceva il Massillon rivolto ai nobili, non il caso vi ha fatto nascere grandi e possenti. Dio dal principio dei secoli vi aveva destinati a questa gloria temporale, vi aveva segnato col sigillo della sua grandezza ». L'uomo nuovo, il borghese, è sempre meno disposto a sentire di questi discorsi; e mentre cresce la sua incredulità in materia di religione, si fa più forte l'attacco che egli rivolge alla concezione tradizionale del cattolicesimo, che il borghese vuole ora trasformare, conciliare, adattare ai suoi concreti fini.

« All'uomo nuovo che vuol godere della propria indipendenza, occorre un Dio la cui potenza sia limitata e il cui potere sia regolato da leggi fondamentali, affinchè il peccatore quando sarà chiamato al giudizio supremo possa discutere la propria causa con i testi alla mano. Tutto si deve svolgere secondo le regole. L'uomo se conosce i propri doveri non ignora nemmeno che ha dei diritti e li vuole rispettati. Chiede in un certo modo una dichiarazione dei diritti la quale valga per tutti ». Così Bernard Groethuysen (nel libro *La Chiesa e la borghesia*, già pubblicato nel 1927 in Germania e in Francia ed ora tradotto dal Forti per l'Editore Giulio Einaudi) ha definito un punto d'arrivo nel passaggio dalla religione cattolica dell'età feudale alla nuova forma « costituzionale », del rapporto fra uomo e Dio, di tipo borghese.

Nel suo libro il Groethuysen ci narra l'acceso dialogo che per un certo periodo il borghese ha dovuto affrontare con la Chiesa fino alla vigilia del suo avvento al potere politico con la Rivoluzione in Francia. Il borghese ha sostenuto con fermezza la sua causa e difeso le sue ragioni: alla Chiesa che gli prospettava la condizione pericolosa per la salute dell'anima di chi è dedito all'accumulazione della ricchezza, il borghese di rimando ha chiesto: « Debbo dunque attendere che Iddio faccia dei miracoli per me? Ho dei figli, non debbo dunque lavorare per dar loro una posizione? Ho dei beni, non debbo vegliare a conservarli? Ho una posizione cospicua, non debbo sostenere il decoro? ». Se gli si rimproverava il commercio egli era pronto a rispondere che questo aumentava la prosperità del paese; e, se ci si indignava della sua speculazione sul denaro, ribatteva che Dio non può vietare ciò che è assolutamente necessario alla società.

La Chiesa ha usato tutte le lusinghe e le minacce possibili verso il borghese per cercare di riprendere il suo uomo.

Ma non bisogna credere che essa fosse del tutto restia ad accogliere e a lodare talune forme della vita borghese. Proponendo come faceva il padre Bourdaloue al borghese, che ai suoi occhi era un po' troppo intraprendente, un tipo di vita regolata dall'ordine, dal metodo, e dalla misura, si potrebbe dire anzi che la Chiesa ha, in questo periodo, contribuito a formare e ad educare il tipo particolare del medio borghese degli impieghi e degli uffici. Più tardi le cose procedono ancora assai più oltre e molto più radicalmente.

Il Groethuysen ci parla di altre ancora più aperte giustificazioni della condotta del borghese da parte della Chiesa, soprattutto attraverso il principio del dovere religioso di attuare gli obblighi inerenti al proprio stato; e del riaccostamento d'altro canto dell'incredulo borghese alla Chiesa sulla questione della conservazione dell'ordine provvidenziale della disuguaglianza.

La Chiesa ha sempre predicato l'origine naturale e divina della *povertà:* la povertà sarebbe una specie di istituto intrinseco della società cristiana, e condizione di attuazione e sviluppo dei valori religiosi del cristianesimo. La borghesia si accorge ora che se fosse tolta la convinzione della origine naturale e, più che naturale, *divina* della povertà (come essa, la borghesia, ha tolto ogni elemento misterioso e divino alla propria origine) i suoi interessi di classe sarebbero minacciati.

La borghesia cioè scopre ad un tratto che, se l'incredulità in materia religiosa si diffondesse fra il popolo, ciò potrebbe finire col mettere in pericolo i suoi interessi di classe. Se la incredulità del borghese era stata il segno della sua emancipazione dallo stato feudale e dalla Chiesa, il borghese vuole questa liberazione soltanto per sè. Egli continuerà magari ad essere incredulo, ma vorrà la *religione* per il popolo.

L'ordine sociale borghese esige che vi siano i poveri: non si può fare a meno quindi della religione e precisamente della religione che fa provenire da Dio la povertà. Per questo « il cristianesimo è quello che si può dare di meglio ».

L'opera del Groethuysen ha forse il difetto di svolgersi come una sorta di dialogo platonico, sotto i portici di una astratta Accademia, un po' lontana dai conflitti concreti e dalle posizioni sociali determinate che si producono e si modificano parallelamente nella storia.

Ha il difetto di tendere ad una schematizzazione sociologica dei rapporti fra Chiesa e borghesia, sicchè talora si rimane insoddisfatti o perplessi sul significato effettivo di certe affermazioni che toccano questioni forse non soltanto di « appetito metafisico ».

Così l'accostamento fra Chiesa e borghesia, benchè il Groethuysen lo consideri in fase ancora iniziale e piuttosto come un tentativo della borghesia di servirsi della Chiesa, potrebbe esserci chiarito dall'effettivo evolversi della struttura sociale e della organizzazione economica della Chiesa in senso borghese. Tuttavia quello che egli ci dice a questo riguardo è signficativo, ancora oggi, per la comprensione dei motivi che attraverso quel reciproco attaccamento hanno portato alla attuale alleanza.

La stessa concezione crociana della religione come forma mitologica necessaria nei primitivi, si tratti dei fanciulli (e da ciò l'introduzione della religione prima nelle scuole elementari e poi nelle medie e superiori) o in genere del popolo, che non saprebbe e non potrebbe essere « filosofo », non esprime forse con altrettanta evidenza la medesima posizione del borghese di fronte al cattolicesimo?

Da parte della Chiesa si predica ancora oggi contro coloro (i comunisti) che mirando ad abolire la povertà, in tal modo ucciderebbero il cristianesimo (come ha scritto presso a poco don Mazzolari nelle sue meditazioni « sul povero »); e fa difendere nelle accademie tomiste « il fondamento metafisico della proprietà ».

La borghesia ha bisogno, oltre che dei poveri, della religione della povertà per stare più tranquilla (almeno questa è la sua convinzione); la « religione della povertà » ha bisogno di conservare i poveri, ma anche il fondamento reale, non metafisico, della proprietà. L'accordo su questo punto è perfetto: il borghese, incredulo, massone, ha il migliore alleato nella Chiesa cattolica. E non si tratta di una questione di teoria soltanto, ma di pratica, non di sociologia, ma di storia, non di filosofia, ma di politica e di economia, chè ancora in questa ultima è la spiegazione delle prime.

SALVATORE F. ROMANO

GIUSEPPE MAZZULLO: Donna dell'Agro
Vincitore del premio di L. 10.000 istituito dalla C. d. L. e dalla C. G. I. L per il miglior disegno ispirato alla lotta dei braccianti

ALLA CORTE FEDERALE DI WINTERTHUR

Quattro grandi giuristi demoliscono una menzogna

La Gazzetta di Losanna perde le staffe - Petitpierre si difende - "La Romania non è uno stato di diritto,, - La favola dei "processi segreti,,

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

WINTERTHUR, 17. — Siamo già al quinto giorno del processo Vitianu e stamattina finalmente la « Gazzetta di Losanna » si è accorta che in tutto questo affare, chi ci va rimettendo le penne, non è certo la Romania, ma la Svizzera. « E' bene che la gente si renda conto che in questo processo l'accusata non è la Svizzera, ma la Romania », scrive infuriato nell'articolo di fondo il noto pubblicista Pierre Begam.

Lo stesso « grido di dolore » è echeggiato più o meno nel discorso del ministro degli esteri svizzero Petitpierre che giorni fa, davanti al consiglio federale, si era sentito costretto a difendere con le unghie e con i denti l'indiscriminato operato della polizia e dell'autorità giudiziaria svizzera, in merito a questo affare che ha sollevato in parte la pesante coltre di silenzio tirata sul mondo affaristico svizzero.

Un altro duro colpo è stato inoltre apportato oggi alla tesi dei semplicisti del dipartimento politico e dall'accusa, e al tentativo di isolare lo stato romeno nel giudizio della opinione pubblica, presentandolo come un paese fuori legge (« la Romania non è uno stato di diritto », dice brutalmente l'atto di accusa contro Vitianu).

Tesi assurda

Cinque sono stati infatti i testimoni che hanno deposto contro questa assurda tesi, giuridicamente degna di un paese primitivo e non di uno stato che, come la confederazione Elvetica, vanta antiche tradizioni di cultura. Un altissimo magistrato francese, un grande avvocato del foro parigino, due vecchi professori di Università romene e una giornalista hanno parlato questa mattina in tono semplice, esplicativo.

Dopo aver comunicato che lo scrittore francese Martin Chauffere aveva telegrafato di non poter, per ragioni di salute, render la sua testimonianza di difesa, il presidente ha dato la parola al prof. Colen-Levy, altissimo magistrato francese, membro del più alto consesso della magistratura francese. Levy è un uomo giovane, ha parlato per più di un'ora, descrivendo minutamente le particolarità dell'amministrazione della giustizia in Romania, da lui studiata a fondo in occasione del processo Maniu, al quale aveva assistito in qualità di delegato della associazione internazionale dei giuristi. Levy ha sottolineato che in Romania l'amministrazione della giustizia è perfettamente regolare. Il teste, con il solo aiuto delle sue documentazioni e senza entrare in polemica, ha smontato le odiose dicerie che in questi giorni si fanno sulla stampa svizzera attorno ai « processi segreti » e alle « interferenze politiche » ecc.

Per secondo ha parlato l'avv. Villard del foro di Parigi: un uomo anziano, con il gesto e i tratti caratteristici dell'uomo di legge francese. Anche Villard è un tecnico della procedura internazionale; vecchio democratico, si interessò a suo tempo della sorte dei detenuti politici italiani, di Gramsci, di Terracini, di Scoccimarro.

Ha poi deposto il prof. Johannes Deletre, decano della facoltà di diritto di Cluy. Il presidente inizialmente, fra lo stupore del pubblico, che ricordava la tirata retorica pro re Michele acclamata dai vari emigrati nei giorni precedenti, lo ha avvertito che qui « non si parla di politica ». Il prof. Deletre ha parlato per un'ora rispondendo a tutte le domande con tono estremamente cortese, da buon professore anche quando queste domande erano cariche di voluta tendenziosità.

Stato di diritto

Presidente: « Lo stato e il partito comunista sono in Romania la stessa cosa? ».

Teste: « Scusate, signor presidente, non credo che voi ignoriate che la Confederazione Elvetica ha accreditato i suoi rappresentanti diplomatici presso il presidente della Repubblica popolare romena e non presso la segreteria del partito dei lavoratori romeni ».

Il prof. Deletre ha continuato poi pazientemente a spiegare, reputando giustamente se ve ne fosse bisogno, i principii generali del diritto costituzionale a cui si informa la costituzione romena ed ha ricordato quali sono i principii di uno « staatsrecht », di uno stato di diritto.

E' stato poi interrogato il prof. Zaharescu dell'università di Bucarest. Anche a lui il presidente ha rivolto lo stesso avvertimento di «non fare politica», mai rivolta nel passato ai vari Bragadinu e Codelberg, autore dei comizietti anticomunisti dei giorni scorsi. Zaharescu ha intrattenuto per un'ora l'uditorio narrando senza acrimonia o partigianeria le tragiche vicende del popolo romeno, il quale, vivendo in uno dei paesi più ricchi di materie prime di tutta Europa, è sempre stato costretto a vivere in condizioni di povertà

MAURIZIO FERRARA

Le prime a Roma

Io ti aspetterò

Si sa che Anatole Litvak è un abile manipolatore di racconti cinematografici e che è difficile coglierlo in fallo per ciò che riguarda la piacevolezza formale dei film che dirige, specie quando, com'è il caso di questo « Io ti aspetterò », la trama è tale da riassumere i più gradevoli miti della borghesia.

E sotto questo aspetto il film rappresenta una vera antologia, raccontando la storia delle vicende matrimoniali di tre sorelle, figlie di un farmacista brav'uomo: la gelosia di quella che ha sposato un giovane direttore di banca sensibile alle corruzioni femminili, i turbamenti dell'altra che ha creduto di assicurarsi una vita felice con l'appoggio della prosperità economica, l'amore della terza, infine, accoppiato al bisogno d'evasione verso terre lontane del marito, giornalista scombinato, si fondono in una plurichilometrica vicenda che vorrebbe essere, come usano dire i noleggiatori, « di effetto spettacolare ». E spettacolarmente efficaci risultano infatti Bette Davis, brava come al solito, la riedizione del terremoto di San Francisco anche se in un formato ridotto, e qualche scena di ambiente pugilistico ricostruito saporosamente.

Ma la mancanza di originalità la difficoltà di riassumere e di unire le diverse vicende, la ricerca dell'effetto ad ogni costo, fanno in definitiva prevalere, sulle piacevolezze spettacolari, la noia di ogni accorto spettatore.

Jim lo sfregiato

Con questo titolo da albo a fumetti per ragazzi, viene presentato uno dei più abili film di gangsters programmati negli ultimi tempi sui nostri schermi: abile soprattutto perchè affida i migliori motivi d'interesse malgrado l'assurda macchinosità della trama, allo stile della narrazione e perchè tenta di descrivere il ritratto di un delinquente tipico senza farne un eroe, com'è riprovevole consuetudine cinematografica.

Il protagonista viene seguito dalla macchina da presa durante tutta la sua lunga fuga per sfuggire a una banda di bischeri che l'insegue e per tentare di ricominciare una vita comune, di onesto impiegato. Tutto è inutile: il bisogno di uccidere lo riprende ed egli ri ade in un nuovo assassinio, che risulta perfetto, poichè egli stesso potrà assumere nella vita civile il posto della vittima, grazie ad una straordinaria rassomiglianza fisica.

Ma anche la rispettabilità di quell'illustre medico, psicanalista naturalmente, di cui assume le vesti, nasconde un mondo di vizio e la sorte dell'assassino è ugualmente segnata, come se un tragico destino gravasse sul colpevole anche al di là delle leggi.

L'incredibilità della trama e l'esibizione della violenza ripetono qui i motivi tipici di tutto il cinema americano corrente, ma una certa efficacia nella presentazione degli ambienti, la qualità della fotografia e la corretta interpretazione di Joan Bennett e di Paul Henreid, rendono questo film meno insopportabile dei suoi congeneri.

Odissea tragica

E' senza dubbio notevole come lo stile della nostra cinematografia realistica abbia esercitato in questi ultimi anni la sua influenza su molte delle opere prodotte dal recente cinema di altri paesi; ma è anche da segnalare come questo stile possa diventare molto facilmente una formuletta esteriore per sfruttare, con un tono « alla moda », un vecchio bagaglio cinematografico d'effetto, melodrammatico e privo di una profonda realtà.

All'una e all'altra considerazione si presta quest' « Odissea tragica » che racconta una delle tante tristi vicende del dopoguerra: un bimbo sperduto viene raccolto da un ufficiale dell'esercito americano, il quale gli si affeziona tanto da volerlo portare con sè in patria, mentre la madre lo ricerca disperatamente attraverso città e paesi. Questa duplice vicenda della donna e del suo figliolo è costruita con una serie di brani di notevole abilità e narrata spesso efficacemente dal regista Fred Zinnemann con toni che ricordano, appunto, la « scuola italiana »: ma su questi accenti hanno un deciso sopravvento, nella struttura generale del film, anzitutto il dichiarato proponimento di fare l'apologia dell'opera dell'UNRRA secondariamente una soverchia compiacenza nel complicare al massimo l'intreccio, che scade così sul piano di una retorica lacrimogena.

L'interpretazione si avvantaggia della mancanza di « divi », poichè Montgomery Clift e l'attrice cecoslovacca Jarlma Novotna contribuiscono notevolmente a conferire credibilità ai rispettivi personaggi.

e. m.

LA STAMPA IMPERIALISTA AMMETTE UN DURO COLPO

I "marziani,, a Sciangai

Un significativo articolo di un importante giornale francese - I soldati di Mao sono tra i più civili del mondo - Un'amministrazione perfetta - "Titismo,,: illusoria speranza

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

PARIGI, 17. — *« I marziani sono a Sciangai! — questa battuta di uno tra i migliori osservatori degli affari cinesi, Jean Dexlor che pubblica a Sciangai il Bollettino francese, riassume a meraviglia le impressioni degli abitanti di Sciangai dinanzi all'Armata comunisti cinesi. «Dei soldati cinesi che sanno combattere con entusiasmo, che dopo la vittoria non si danno al saccheggio, che non fucilano, che si sdraiano sul marciapiede senza invadere gli alloggi, che rifiutano cortesemente una tazza di riso e il tè offerto dagli abitanti, che pagano il biglietto nei tranvai, nei treni, nel cinema: questi sono soldati caduti da un altro pianeta ».*

PRIMA ESTATE — Sulle nostre spiaggie cominciano ad apparire le belle ragazze, con costumi nuovi di secca

Così ha scritto un intelligente corrispondente da Sciangai, l'inviato speciale del quotidiano francese « Le Monde », Robert Guillain. La corrispondenza continua: « Mai non si è veduta in Cina una armata in cui il servizio di intendenza serve il rancio a ore fisse, in cui il servizio sanitario non solamente evacua i feriti ma li cura; in cui è impossibile distinguere chi comanda poichè gli ufficiali dividono strettamente la vita degli uomini e portano uniformi esattamente simili a quelle dei semplici soldati; un'armata in cui le truppe fanno gli esercizi, sfilano al passo, cantano in coro ad ogni occasione ».

Quindi dopo aver ricordato di passaggio che l'Armata di Mao Tze Tung riparte ad ogni tappa « riequipaggiata da capo a piedi nei camions americani con le armi e gli equipaggiamenti di artiglieria americani, eredità delle truppe del Kuomintang che dei vecchi fucili hanno messo in rotta », Robert Guillain continua nelle « sorprese »: « ma ecco ancora una sorpresa: i marziani non sono solamente nell'Armata, essi appaiono anche nella nuova amministrazione. Niente è venuto fino a questo momento a molestare la reputazione dei marziani presso i cinesi e gli stranieri: ciascuno scopre in loro delle virtù insolite di incorruttibilità e di autorità ».

Il giornale del "Quai d'Orsay"

« Le Monde » è un giornale che parla alla borghesia francese, è un giornale che sta molto vicino al Quai d'Orsay, al Ministero degli Esteri francese. Dopo essersi divertita per qualche tempo — prima che l'offensiva di Mao Tze Tung prendesse le proporzioni che ha preso e si profilasse in maniera netta il crollo di Ciang Kai Scek — ad associarsi alla campagna di congetture sui comunisti cinesi che non sarebbero proprio dei veri comunisti, sul « titismo » di Mao Tze Tung e dei dirigenti comunisti cinesi, sull'occhietto che la Cina Libera farebbe agli imperialisti occidentali, la borghesia più avveduta francese e gli affaristi americani cominciano a cambiare rotta. Essi si accorgono che con quelle storie non si fanno molti affari e che pertanto bisogna cominciare a mettersi dinanzi alla Cina così come è, senza i paraocchi di « illusorie speranze ». Così continua Robert Guillain: « Facciamo attenzione: concludere che già il nuovo regime abbandona i suoi principi intransigenti per delle soluzioni di compromesso, che esso è destinato ad ammorbidir si a mano a mano che il suo territorio si accresce e che i suoi compiti si complicano; in breve, credere che il comunismo farà come il Kuomintang che passò dalla purezza rivoluzionaria alla reazione corrotta, queste potrebbero essere delle illusioni pericolose. Ciò dicono molti osservatori fra i più informati e avvertiti, che affermano trattarsi in ogni caso di conclusioni premature. Su tre punti almeno queste conclusioni restano per il momento smentite, dicono gli osservatori: 1) le trattative con il capitalismo costituiscono una politica da molto tempo sperimentata. Come Lenin ricorse alla Nep per superare il periodo difficile, Mao Tze Tung comincia subito da una Nep cinese. Ma egli stesso come tutta la propaganda e la letteratura del partito, ripete a sazietà che la nuova democrazia, cioè la fase moderata del regime, non è che un periodo preparatorio. Lo scopo mai perduto di vista è l'instaurazione di un vero socialismo, altrimenti detto un socialismo su modello sovietico; 2) Le informazioni sul progresso del partito nelle campagne e nelle città dopo un anno, senza parlare della sua storia già vecchia di più di 20 anni, indicano che il partito si è costantemente rinforzato a misura che esso si impadroniva di nuove regioni, che l'educazione marxista dei quadri si è approfondita senza posa, che sopratutto i capi di oggi, forti di una grande influenza, rimangono dei comunisti autentici ed intransigenti. Senza dubbio la Cina resterà il paese in cui le ideologie si adegueranno sempre alla realtà. Ma precisamente il materialismo cinese offre forse al marxismo un terreno ideale. Vi è veramente qualche cosa di cambiato in Cina, affermano gli osservatori qualificati: si tratta del fermento marxista. 3) Anche supponendo che i quadri non resisteranno alla seduzione del potere, resta il fatto che essi hanno la massa popolare cinese. Qualche volta urtandosi contro gli atavismi millenari, qualche volta adattandosi con una destrezza sconcertante all'ambiente cinese, il marxismo è partito per improntare tutto di sè stesso ».

Un'ipotesi pericolosa

Infine Robert Guillain, dopo aver riportato i giudizi degli osservatori occidentali che sono a Sciangai, osservatori oggi interessati unicamente, come rivelano tutte le agenzie e i dispacci dalla Cina, a fare dei buoni affari con il nuovo governo e a instaurare dei rapporti commerciali i più larghi possibili, passa a disilludere i reazionari sulle invenzioni di un « titismo » cinese. « Ma la famosa ipotesi di un « titismo » cinese, scrive Guillain, è essa stessa pericolosa. Tale ipotesi difatti porta i paesi occidentali ad immaginarsi la Cina come se dovesse ricadere nelle condizioni da cui è uscita e come se stesse per diventare accomodante e più « trattabile ». In realtà, dicono quegli stessi osservatori che abbiamo ricordato più sopra, se la Cina dovesse andare verso il « titismo » questo accadrebbe a causa di un inasprimento del suo nazionalismo e l'occidente non avrebbe certo da felicitarsene ».

« Le Monde » così scopre, oltre tutto, attraverso le mille congetture finora fatte, che cosa è in realtà il « titismo », questa esasperazione nazionalistica pericolosa anche per l'Occidente.

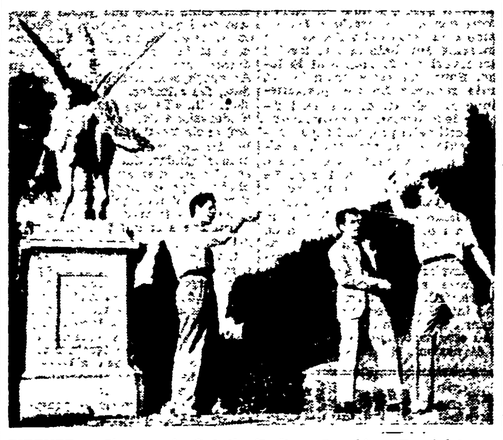
JEAN PERRAULT

« Lulù » di Alban Berg al XII Festival di Venezia

Al XII Festival Internazionale di Musica Contemporanea della Biennale di Venezia che si svolgerà dal 3 al 18 settembre 1949, verrà dato particolare rilievo — come già nei Festivals del 1947 e del 1948 — al teatro musicale contemporaneo, nelle sue espressioni più attuali e significative. In una delle prime serate verrà rappresentata per la prima volta in Italia, l'opera in tre atti « Lulù » di Alban Berg.

Il libretto di « Lulù » è composto di parte di drammi di Frank Wedekind « Lo spirito della terra » e « Il vaso di Pandora ». Dal punto di vista musicale, « Lulù » rappresenta, assieme a « Wozzeck » una fra le opere fondamentali di Alban Berg.

« Lulù » è stata rappresentata finora una sola volta a Zurigo. Quella del Festival veneziano sarà dunque la seconda esecuzione assoluta mondiale. L'opera di Berg sarà diretta da Nino Sanzogno



FIRENZE — Si prova la Bohème «Troilo e Cressida». Da sinistra a destra gli attori Mastrojanni, Girotti e Gassmann

13 — *Appendice de L'UNITÀ*

La febbre dell'oro

(SMOKE BELLEW)

Grande romanzo di

JACK LONDON

Kit Bellew, detto « Fumo », giovane giornalista di San Francisco, incontra un giorno suo zio Giovanni che gli offre la possibilità di partecipare ad una spedizione nel Klondike.

Dopo una serie di avventure, Fumo, arruolatosi assieme a un tipo ameno Bassotto, al servizio di due avventurieri, giunge ad un lago che dà nello Yukon. Nella difficile traversata ostacolata dal gelo Sprangue e Stine, i due al servizio dei quali sono Kit e Bassotto, si dimostrano degli incapaci.

All'arrivo a Dawson, Fumo e Bassotto vengono licenziati. Senza perdersi di coraggio, Kit e il suo compagno decidono di continuare nella loro impresa.

Dopo qualche minuto, mentre pesava della polvere d'oro per pagare le consumazioni, Bassotto si battè la fronte.

— Avevo dimenticato completamente l'individuo che devo incontrare al « Tivoli ». Ha del lardo avariato, che liquiderebbe a tre dollari al chilo. Con quello, possiamo nutrire i cani, ed economizzare un dollaro al giorno per ciascuno di essi. Arrivederci!

— Arrivederci! — rispose Fumo. — Io rientro nella capanna.

Bassotto era appena uscito, quando un uomo, vestito di pellicce, entrò nel bar; scorgendo Fumo il suo viso si rischiarò. Kit riconobbe Breck, il cui battello aveva pilotato attraverso le rapide.

— Ho sentito che eravate in città, — disse rapidamente Breck, stringendogli la mano. — Vi cerco da mezz'ora. Uscite con me, perchè devo parlarvi.

Fumo guardò con rammarico la stufa rossa.

— Perchè non mi parlate qui?

— No; si tratta d'un affare importante. Usciamo un momento.

Appena fuori, Fumo si tolse uno dei guanti di lana, accese un fiammifero e guardò il termometro appeso vicino alla porta. Si rimise vivamente il guanto, come se il gelo lo scottasse. Al di sopra di loro, un'aurora boreale spiegava i suoi archi fiammeggianti, e nella città risonavano gli urli lugubri di migliaia di cani-lupi.

— Quanto segna il termometro? — domandò Breck.

— Trentatrè sotto zero.

Kit sputò a titolo d'esperienza, e si sentì la saliva che cadeva per terra già ghiacciata.

— Ed il termometro seguita a discendere. Non è un abbassamento, ma una discesa precipitosa, un'ondata di freddo.

— E' precisamente di un'ondata, che voglio parlarvi, — mormorò Breck con precauzione, gettando degli sguardi inquieti attorno a sè, per assicurarsi che nessun orecchio indiscreto potesse sentire. — Conoscete il fiume « Squaw »? Si getta nell'Yukon, dall'altro lato, a trenta miglia a monte da qui.

— Non c'è niente da fare, — disse Fumo. — Son già degli anni che scavano, da quella parte.

— Come in tutti gli altri terreni ricchi. Ascoltate: si tratta di un grosso affare. Ad una profondità da tre a sette metri, si trova il giacimento. Uno qualsiasi dei lotti rivendicati, non varrà meno di mezzo milione. E' un segreto assoluto. Due o tre dei miei migliori amici me l'hanno confidato. Ho già detto a mia moglie che volevo trovarvi prima di partire. Adesso, arrivederci. Il mio equipaggiamento è nascosto laggiù, sulla riva del fiume. Quando mi hanno avvertito, mi hanno fatto promettere di non partire da Dawson prima che la gente non fosse andata a letto. Sapete bene quel che succederebbe se vi vedessero equipaggiati per una « ondata ». Andate a cercare il vostro socio e seguiteci. Voi potreste segnare coi picchetti il quarto od il quinto lotto, a partire da quello della Scoperta. Non lo dimenticate: il fiume « Squaw ». E' il terzo dopo aver passato il fiume di Svezia.

« Si tratta di un affare importante... Usciamo un momento ». Appena fuori Fumo ai tolse il guanto di lana...

XVII

Rientrando nella piccola capanna situata sul fianco della montagna, Fumo sentì russare Bassotto; gli si avvicinò e lo scosse.

— Vèstiti, — disse Fumo. — Andiamo a piantare le biffe in due lotti di terreno aurifero.

Bassotto sedette e cominciò a gridare. Ma Fumo gli mise una mano sulla bocca.

— Silenzio! — disse. — Si tratta di un grosso affare. Non hai mica bisogno di svegliare i vicini. Tutta Dawson dorme.

— Vedremo! Quando si trova un buon filone, nessuno ne parla. Eppure, è strano come tutti trovino la pista.

— E' al fiume « Squaw », — mormorò Fumo. — Me l'ha confidato Breck. L'oro è a poca profondità. Alzati; portiamo con noi un piccolo fagotto a bandoliera e ci mettiamo subito in cammino!

Bassotto chiuse gli occhi e si riaddormentò. Un momento dopo, le sue coperte volavano via.

— Se a te non interessa, a me sì, — disse Fumo, con aria di spiegazione.

Bassotto cominciò a vestirsi.

— Prendiamo i cani? — domandò.

— No. La pista da qui al fiume non è battuta ed andremo più presto senza di essi.

— Allora vado a dar loro da mangiare. Non dimenticare di portare l'esca ed una candela.

Bassotto aprì la porta; e, avendo sentito il morso del freddo, indietreggiò per abbassare il berretto sulle orecchie e per mettersi i guanti.

Rientrò dopo cinque minuti, strofinandosi vigorosamente il naso.

— Ti assicuro, Fumo, che questa spedizione non è di mio gusto. Il tempo è freddo, come potevano esserlo le porte dell'inferno mille anni avanti che fosse acceso il primo fuoco. Inoltre, ne abbiamo tredici ed è venerdì; sicuramente succederanno dei guai.

Portando sulle spalle il loro piccolo equipaggiamento di marcia, chiusero la porta e discesero la montagna. L'aurora boreale aveva terminato il suo fuoco d'artifizio. Soltanto le stelle palpitavano nel gran freddo, ed il loro incerto chiarore rendeva difficile la marcia. Ad una svolta del sentiero, Bassotto affondò nella neve spessa, e la sua voce s'alzò per benedire il giorno della settimana, il giorno del mese e la data dell'anno.

— Non puoi star zitto? — brontolò Fumo. — Lascia stare il calendario. Va a finire che svegli tutta Dawson e ce la fai venir dietro.

— Ma sì! Guarda la luce in quella capanna... ed in quell'altra, laggiù. Senti che chiudono una porta? Ih! certamente Dawson è addormentata. E quei lumi? Veglieranno forse qualche morto. Non c'è mica « ondata »; lo scommetterei sulla tua vita.

Quando si trovarono in piena città, dei chiarori uscivano dalle finestre, delle porte si chiudevano, e dietro di loro sorgeva il rumore di numerose scarpe che battevano la neve. Bassotto fece una riflessione.

— E' strano come ci sia tanta gente a questo funerale!...

Quando entrarono nella strada principale, un centinaio d'uomini erano in fila dietro di loro.

Fumo andò in testa e cominciò a camminare in gran fretta.

— Indubbiamente, si tratta di un'« ondata », — disse Bassotto.

— In ogni caso, noi siamo in testa alla processione, — rispose Fumo.

— Non so. Forse quello che scorgo laggiù è una lucciola, e quell'altro pure, ed anche quell'altro. Guardali e credimi. Davanti a noi c'è una bella fila.

(continua)